

PREFAZIONE

BORIS, O DELLE PRIME VOLTE

di Luca Barra

professore associato all'Università di Bologna

Le serie televisive sono molte, ma solo alcune sono davvero *significantive*. E se si restringe il campo alle produzioni italiane, inevitabilmente si riducono i numeri sia dell'uno sia dell'altro gruppo, e i titoli che hanno – e mantengono – un valore di “classico”, al di là dell'enfasi promozionale o delle mode passeggere, diventano solo una manciata o poco più. Non c'è alcun dubbio, però, che tra questi selezionati prodotti vadano inserite le prime tre stagioni di *Boris*, importanti allora, importanti oggi, sulla lunga distanza, a segnare un lungo insieme di prime volte della tv italiana. Le storie dello stagista Alessandro, di Arianna, Stanis, René e tutti gli altri valgono sia di per sé, come mondo comico e narrativo entro cui immergerci, sia per quanto, più in generale, hanno costruito.

Boris è stata la prima volta in cui un canale pay, accessibile non a tutti ma soltanto agli abbonati, si è cimentato in Italia con la produzione originale di un contenuto da affiancare alle serie e agli altri titoli di importazione, a (tentare di) stabilire un collegamento più forte con il pubblico nazionale: e a farlo è stato *Fox Italia*, marchio che tanto ha fatto (insieme al precursore *Canal Jimmy*) per costruire prima e sostenere poi una cultura seriale degna di questo nome nel nostro Paese, innescando quel processo il cui testimone passerà subito dopo all'allora cugina

Sky Italia, e ora alle piattaforme on demand. *Boris*, prodotta dalla Wilder di Lorenzo Mieli (che diventerà Wildside, e a cui si aggiungerà *The Apartment*, nella galassia internazionale del gruppo Fremantle), è stata poi la prima avvisaglia, ancora timida ma comunque significativa, di un'industria audiovisiva italiana in via di allargamento e consolidamento, che accoglie la sfida e le opportunità di un sistema televisivo digitale in crescita, che prova a rilanciarsi anche abbattendo le barriere che separavano piccolo e grande schermo, che ha l'ambizione di allargarsi oltre i confini nazionali per far circolare i suoi prodotti nel mondo, o per co-produrli con altre realtà globali.

Come risultato di questo doppio movimento, produttivo e distributivo insieme, *Boris* è stata la prima di tante volte in cui una serie tv premium ha sentito l'esigenza, e forse la necessità, di posizionarsi *altrove*, di fare qualcosa di completamente differente, di tagliare finalmente quel cordone ombelicale che nella storia della televisione italiana porta senza soluzione di continuità dallo sceneggiato alla fiction: distacco avvenuto un po' sul serio, nei temi affrontati e nei toni sfrontati, e un po' per posa, con la tradizione che comunque tra le righe riaffiora; ma nell'immaginario anche le intenzioni contano, eccome. Ancora, *Boris* è stato la prima volta in cui è diventata evidente anche per le produzioni italiane la divaricazione, già in atto da qualche anno per film, partite e serie tv statunitensi, tra un pubblico di massa e quello di nicchia, tra gli spettatori *mainstream* e quelli più pregiati, tra un'audience a due velocità: quella che arriva per prima ai contenuti esclusivi, e dall'esclusività trae valore di distinzione e di appartenenza, e quella che invece deve attendere la finestra successiva, che arriva a discorsi avviati o già spenti, che rincorre. E nel mezzo, a fare da ponte, per molti anni c'è stata una circolazione pirata, cruciale anche per l'impatto reale di *Boris*, in aggiunta ai dati d'ascolto invero minuscoli: e questa serie allora è stata anche la prima volta in cui valesse la pena, per un titolo italiano, cercarlo, scaricarlo, affrontare la selva dello streaming illegale,

compensare con ampie quantità di tempo e una certa abilità tecnica il mancato pagamento.

Nel contesto italiano, proseguendo nell'elenco di tutte le innovazioni, *Boris* è stata la prima comedy a fare sul serio, o perlomeno a provarci, e forse la sola a esserci davvero riuscita: una tra le poche volte, prima e dopo, in cui l'innovazione seriale italiana è avvenuta su quel versante di produzioni più leggero, e per questo a torto considerato minore, meno importante, quando invece poche cose sono più difficili di far ridere, e di farlo bene. Al di là della sitcom più classica, e anzi talvolta prendendosi apertamente gioco dei tentativi di riprodurre "all'italiana" quel modello, *Boris* si muove sulle stesse traiettorie delle reti *cable* americane che già avevano abbandonato le risate di sottofondo, cercando una strada differente, di qualità (qualsiasi cosa significhi), più autoriale. E anche questa è un'altra delle tante prime volte di una piccola grande serie: la volontà, e la capacità, inedite, di mettere in primo piano le figure impegnate nella scrittura, il creatore e gli sceneggiatori, pur sempre presi in giro nelle loro trasfigurazioni diegetiche (F4!); e questo a partire da quel *primus inter pares*, Mattia Torre, che sia in vita sia dopo la prematura scomparsa è uno dei pochi scrittori e sceneggiatori comici (con tutta la responsabilità e la complessità che la commedia comporta) a essere considerato fino in fondo Autore, con l'iniziale maiuscola.

Ancora, *Boris* è stato uno dei pochi titoli seriali italiani ad avere un ciclo di vita perfettamente indicativo del mutato contesto televisivo e audiovisivo digitale: l'esordio sul satellite e l'approdo in chiaro, lo spin-off al cinema riuscito solo in parte, e poi le ondate di reiterata centralità grazie alla disponibilità sulle piattaforme, fino al rinnovato, e probabilmente inatteso, successo nell'emergenza pandemica, durante il primo lockdown, quando in molti cercavamo conforto e svago nel già noto e una nuova generazione di spettatori scopriva un gioiello ignoto, la cui capacità di rappresentare la società italiana in quindici

anni non era comunque invecchiata di un giorno. Non stupisce allora che *Boris* sia stata anche la prima serie italiana a meritare l'ultimo slot di palinsesto, una maratona finale, quando il 30 giugno 2022 *Fox Italia*, intanto passata di mano, ha chiuso le trasmissioni per sempre: altre serie televisive (per limitarci a un solo esempio: *Lost*) sono state certo più viste sul canale, ma nessuna come *Boris* ha sintetizzato il ruolo di quell'emittente nel panorama italiano, ne ha rappresentato fino in fondo l'anima e le ambizioni. E così non stupisce neppure (al netto di qualche inquietudine, inevitabile quando si rimette mano ai classici) che questa fine sarà presto un nuovo inizio, nel passaggio di consegne con la piattaforma non lineare *Disney+*, che ha messo in cantiere e reso disponibile la quarta stagione di *Boris*.

Il libro di Matteo Marinello (e anche questa è una prima volta...) che sta per iniziare prende di petto *Boris*, ne scandaglia la struttura e gli episodi, ne ricostruisce le principali direttrici, senza fare giustamente troppo caso all'unicità di questa serie italiana ma approfondendone la forza durevole, l'eternità inattesa. Le pagine che seguiranno affrontano così il legame con il pubblico, i rapporti con il genere, l'inevitabile fascino della meta-televisione, lo sguardo indiscreto sui professionisti e sul dietro le quinte, lo specchio appannato e preciso della politica, i riflessi di una società italiana che pare immutabile. Tra le specificità di *Boris*, c'è anche il suo rivelarsi un prisma dalle molteplici facce, che emergono tutte insieme o che si rivelano poco alla volta, visione dopo visione; e tra le specificità di questo libro c'è l'abilità nel mettere in luce sei dimensioni di questo racconto tra le tante possibili, quelle più fruttuose e per molti versi più rappresentative, e di alludere al resto. Questa analisi preziosa può fare sia da introduzione alla visione, sia (forse soprattutto) da guida per l'ennesima ri-visione, proponendo percorsi di lettura, indizi e mappe che rendono merito a una "fuori-serie italiana" – come diceva lo slogan con cui è stata lanciata da *Fox* – non priva di imperfezioni ma proprio per questo interessante. E *significativa*, appunto. Buona lettura.